

Lettera ai posteri

Stenio Solinas

Quando Piovene si autocensurò in nome del Vate

Quando d'Annunzio morì, Guido Piovene fu «preccettato» dal *Corriere della sera* per raccontarne i funerali. Il «poeta-eroe» era deceduto nel suo letto, ma venne sepolto in piedi («se uno scrive ancora poeta-soldato faccio sequestrare il giornale» aveva minacciato il prefetto che presiedeva le esequie a mezzo stampa). Nel mese successivo, il giornalista, segregato anche lui al Vittoriale, visse l'incubo degli scoop, che altri giornalisti s'inventavano e che il *Corriere*, infuriato, pretendeva. Alla fine mise le mani sulla sceneggiatura di un film in cui d'Annunzio immaginava di aver trafugato *La Gioconda*, di averla fatta rivivere mediante una polvere magica, di aver cercato di possederla e, reso pazzo dal rifiuto, di aver dato fuoco alle foreste francesi.

L'inedito venne acquistato, ma ne fu vietata la pubblicazione perché considerata lesiva della memoria dell'artista.

Piovene era allora un trentenne in carriera, combattuto fra il desiderio di raccontare pietosamente una morte all'insegna della decadenza e la retorica di regime che inchiodava l'immagine del defunto alla sua mitologia. Vinse la retorica e ancora sedici anni dopo, su *La Stampa*, Piovene se ne vergognava.

È un peccato che *Il lettore controverso* (Aragno ed.), l'antologia dei suoi scritti giornalistici appena uscita, non metta a confronto i due articoli, ma va detto che il secondo, quello del Piovene «pentito», è talmente bello che riscatta qualsiasi stupidaggine ci possa essere nel primo.

Racconta lo scrittore che di d'Annunzio morto lo stupì «la perfezione del cranio. Sembrava la cera preparatoria, da tradurre in bronzo o in argento, di uno scultore orefice, capace di cesellare ogni vena. Avevo l'impressione di contemplare non una delle tante, imprecise teste degli uomini, ma un esemplare unico, solitario, appartenente più all'arte che alla natura. Perciò si faceva ammirare, e non destava commozone, cosa perfetta che non porta con sé nulla oltre se stessa». La rovina dei suoi ultimi anni, scrisse, «era nobilita-

ta da un sentimento vero: una tristezza senza scampo, morale e fisica, fatta di orgoglio e di vecchiaia, di noia, di ironia e di disperazione. Era il lamento dell'infanzia indifesa». Il miglior epitaffio, notò, lo aveva però già scritto il diretto interessato: «Ogni uomo seppellito/ è il cane del suo nulla». E scusatemi se l'attualità italiana la rimando alla prossima settimana.

